

# Genealogie

## RITROVATE

### IDENTITÀ COLLETTIVE TRA MITO E STORIA

Giuliano Battiston

«Volevo scrivere un libro che avesse solidità storica ma conclusioni politiche, perché sono uno storico, e in quante tale sono tenuto a cercare la verità, ma rimango comunque un cittadino israeliano, vittima di una politica identitaria statale del tutto catastrofica». Così Shlomo Sand, professore di Storia contemporanea all'Università di Tel Aviv, presenta il suo ultimo lavoro, *L'invenzione del popolo ebraico* uscito da Rizzoli lo scorso ottobre nella traduzione di Elisa Carandina (pp. 540, euro 21.50) e già recensito su queste pagine da Rossana Rossanda il 15 gennaio 2010 al tempo della sua uscita in Francia. Un testo che in Israele, come in molti dei paesi in cui è stato tradotto, ha alimentato discussioni spesso virulente, facendo meritare al suo autore la «ferocia accademica degli storici 'autorizzati'». Quelli che continuano a dare per buona la concezione essenzialista del popolo ebraico creata e diffusa, a partire dal diciannovesimo secolo, dai sacerdoti della memoria sionisti, «abili manipolatori del passato». I quali, assumendo la Bibbia come «libro della memoria' nazionale», hanno «costruito un'intera genealogia del popolo ebraico» - «popolo-razza antico sradicato dalla propria patria nel paese di Canaan» - obliterando il proselitismo di massa del primo ebraismo, che avrebbe compromesso l'idea dell'«antichissima nazione ebraica», la metanarrazione della solida unità biologica del popolo ebraico e, soprattutto, la sua rivendicazione sulla Terra d'Israele.

Per Shlomo Sand, che abbiamo incontrato a Tel Aviv, l'antichissima nazione ebraica non è che «una nazione confusa che finge di essere un popolo-razza errante», e Israele uno Stato il cui «scopo principale non è essere al servizio di un 'demos' civico-egualitario ma di un 'ethnos' biologico-religioso assolutamente fittizio».

Secondo la sua tesi sulle «radici storiche e i cambi di rotta della politica identitaria israeliana», sin dall'inizio il sionismo avrebbe istituito «una stretta connessione tra la concezione della Bibbia come testimonianza storica affidabile e

il tentativo di definire l'identità ebraica moderna in termini pronazionalisti o nazionalisti». In che senso afferma che

la Bibbia rappresenta il «certificato di nascita» che attesta l'origine comune del popolo ebraico?

Per il sionismo, che ha inaugurato il nazionalismo ebraico in senso proprio, è stato fondamentale ancorarsi alla Bibbia per forgiare un'identità collettiva moderna. Questo ancoraggio da un lato legittimava l'idea del popolo ebraico costretto all'esilio, e dall'altro consentiva di rivendicare un diritto sulla «terra d'Israele». La Bibbia ha rappresentato dunque il certificato di possesso della terra «originaria» e la prova che esistesse un popolo dall'origine comune. Il guaio, però, è che si tratta di un testo teologico, non storico, sebbene nelle scuole israeliane di ogni grado e orientamento continui a essere presentato come tale. Negli anni Novanta del secolo scorso, diversi archeologi israeliani hanno però cominciato a dimostrare che molte delle vicende raccontate nella Bibbia non sono che leggende: per esempio, non esiste alcuna prova che l'esodo dall'Egitto sia realmente avvenuto, né che sia esistito il regno di Davide e Salomone. Tuttavia, tali leggende sono state usate dai sionisti come fondamenta sulle quali edificare ideologicamente l'idea del popolo ebraico, espulso duemila anni fa e poi tornato legittimamente sulla «sua» terra. Senza la Bibbia, la rivendicazione attuale di Netanyahu sui luoghi sacri diventa ridicola, e la stessa definizione di popolo ebraico molto più problematica.

I sionisti non hanno fatto altro che adottare, modificandola, una «mitostoria» originariamente elaborata dai cristiani e dai protestanti inglesi, che possiamo considerare i veri inventori del popolo ebraico.

**Lei sostiene che gli ebrei di oggi non siano i discendenti del popolo che abitava il regno di Giudea, costretto all'esilio dai Romani nel primo secolo, ma gli eredi di popolazioni provenienti da contesti geografici diversi, che si sono convertite all'ebraismo nel corso del tempo. Ma se non esiste alcuna «unità biologica» del popolo ebraico, e se l'esilio è stato «sfruttato come mito efficace per introdurre un asse etnico nell'identità ebraica moderna», viene meno anche la «legittimazione etica alla colonizzazione» di una terra già abitata...**

Sono stato accusato di aver voluto rompere il legame tra il popolo ebraico e la «sua» terra. Non è così. All'inizio intende-

vo scrivere un libro sul rapporto tra la Bibbia e l'invenzione del popolo ebraico (mentre ora sto lavorando a un testo dedicato proprio all'invenzione della terra d'Israele). Nel corso delle ricerche, però, mi sono imbattuto in un saggio che metteva in discussione la veridicità dell'esilio. Dopo averlo letto, e dopo aver compiuto ricerche meticolose, mi sono reso conto che non esiste un solo testo che certifichi la realtà dell'evento fondamentale dell'identità ebraica, e che non c'è prova che Tito, distruttore del Tempio, abbia espulso o deportato gli ebrei. I Romani ne hanno uccisi o fatti schiavi molti, ma non espulsi.

Gli ebrei, quindi, non sono i discendenti del popolo errante, ma gli eredi di diverse popolazioni convertitesì nel corso del tempo all'ebraismo. Prima del cristianesimo, infatti, la vera religione del proselitismo era il monoteismo ebraico, che ha sfidato e indebolito il paganesimo romano. Ne derivano due domande: cosa è successo alla popolazione del luogo, e da dove vengono tutti gli ebrei del mondo? A questo proposito, ho scoperto due cose: che agli inizi del ventesimo secolo alcuni sionisti, tra cui lo stesso David Ben Gurion, ritenevano che i contadini arabi fossero i veri discendenti degli antichi ebrei, e che, prima ancora della «seconda» distruzione del Tempio nel 70 d.C., esistevano numerose comunità ebraiche nella penisola arabica, in Africa settentrionale, nell'Europa orientale, in Asia minore. La maggior parte degli ebrei discende dunque da conversioni di massa, da una pratica di proselitismo, inaugurata già a partire dalla fine dell'era persiana, divenuta ufficiale sotto la dinastia degli Asmonei, rafforzatasi nell'incontro con la cultura ellenistica, al suo apice nel terzo secolo e interrotta soltanto nel

quarto secolo dell'era volgare, con l'affermazione del cristianesimo come religione dell'impero. L'immagine dell'ebraismo come religione chiusa, settaria, esclusiva contraddice il carattere aperto dell'ebraismo delle origini, votato al proselitismo. Un proselitismo negato perché erodeva l'idea dell'unità biologica, e, dunque, della legittimità della proprietà su «Eretz Yisra'el». Istantaneamente, infatti, concediamo il diritto sulla terra a un popolo, non alle comunità religiose. Ecco perché per i sionisti era importante presentare la storia degli ebrei

come una storia «popolare nazionale»: per legittimare la colonizzazione della terra abitata dagli arabi, venne promossa l'idea di un popolo-razza, di un'etnia comune.

**Tra le pagine più interessanti del suo libro, ci sono proprio quelle dedicate a «sionismo e ereditarietà genetica», in cui ricostruisce i legami tra «sangue» e identità nazionale, tra il progetto ideologico sionista e l'idea del popolo ebraico come comunità di sangue (Blutgemeinschaft), con la biologia ebraica messa «al servizio di un progetto di isolamento nazionale 'etnico'». Ci spiega le ragioni di questa ricerca di un'antica origine biologica condivisa?**

Come abbiamo visto, affinché potesse essere inventato un «popolo ebraico» c'era bisogno da un lato di assumere come fonte storica la Bibbia, e dall'altro di dare per certa la storicità dell'esilio. Eppure, questi due elementi, da soli, non bastavano. Si parla legittimamente di «popolo», infatti, quando un gruppo di individui condivide una specifica, comune cultura laica quotidiana. Gli ebrei nel mondo invece – a eccezione degli ebrei dell'Europa orientale – non hanno mai avuto, e continuano a non avere un simile retroterra comune. Questa mancanza rendeva estremamente fragile l'ideale sionista del popolo/nazione. Da qui, la necessità di trovare un elemento ulteriore, individuato da molti sionisti nel «sangue», nell'omogeneità biologica. È così che alla fine del diciannovesimo secolo

diversi sionisti arrivarono a sostenere che gli ebrei erano un popolo-razza, sviluppando una nozione etnocentrica di ebraismo in paesi come Germania, Polonia, Ucraina. In altri termini, ci si rivolse al passato, alla presunta unità biologica, per dare fondamento comune alla nazione ebraica. La ricerca di una sorta di marcatore biologico – oggi portata avanti da biologi e genetisti – non è altro però che un sintomo di debolezza identitaria. E le sue conseguenze nefaste si fanno sentire tuttora, nella politica essenzialista dello Stato di Israele.

**Nell'ultimo capitolo, scrive infatti che il «permanere di principi di matrice etnocentrica costituisce ancora il principale**

**ostacolo» allo sviluppo democratico di Israele, e che «quella stessa mitologia risultata tanto efficace per la sua fondazione potrebbe mettere a repentaglio la sua esistenza futura». Cosa intende, e perché definisce Israele «un'etnocrazia ebraica con tratti distintivi liberali»?**

A volte, l'immaginario mitico che è servito a creare e consolidare una comunità, una società, uno Stato, finisce per minarne l'esistenza. Oggi, il concetto etnocentrico di ebraismo, il mito-leggenda attraverso il quale è stato creato lo Stato ebraico-israeliano è divenuto pericoloso per la sua stessa sopravvivenza. Questo mito infatti non produce altro che razzismo. Non il razzismo quotidiano, ma una forma di razzismo ufficiale, di Stato, che si fonda e a

sua volta alimenta una politica identitaria esclusiva che legittima le discriminazioni e la colonizzazione, respingendo al di fuori della cornice statale il 25 per cento di popolazione israeliana che non è ebrea.

L'autodefinizione di matrice etnica di cui è intriso il popolo ebraico, la politica identitaria esclusivista dello Stato israeliano possono condurre alla tragedia: i giovani palestinesi nati in Israele non potranno sopportare ancora a lungo di vivere in uno Stato che dichiara di non appartenergli. Prima o poi la Galilea diventerà più pericolosa della Cisgiordania e di Gaza: un'Intifada degli arabo-israeliani avrebbe effetti molto più seri di quelle avvenute nei Territori occupati. Israele deve appartenere a tutti gli israeliani, non solo agli ebrei. Posso accettare l'idea che sia un rifugio per tutti gli ebrei che subiscono persecuzioni antisemite, non la pretesa che sia lo Stato di tutte le comunità ebraiche del mondo, cosa che Netanyahu pretende che i palestinesi accettino. È questo assunto etnocentrico che nega a Israele la patente di «democrazia»: prima ancora di essere liberale, pluralista, uno Stato è democratico se dichiara di esserlo per tutti i suoi cittadini. Israele, invece, è un'etnocrazia, liberale perché può essere criticato dall'interno, che si ostina a negare perfino la semplice ipocrisia della democrazia formale per tutti i suoi abitanti. È uno Stato apertamente etnocratico. E sempre più razzista.

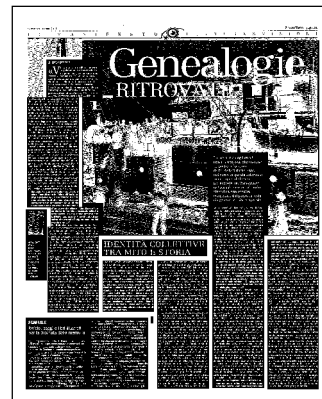
## SCAFFALE

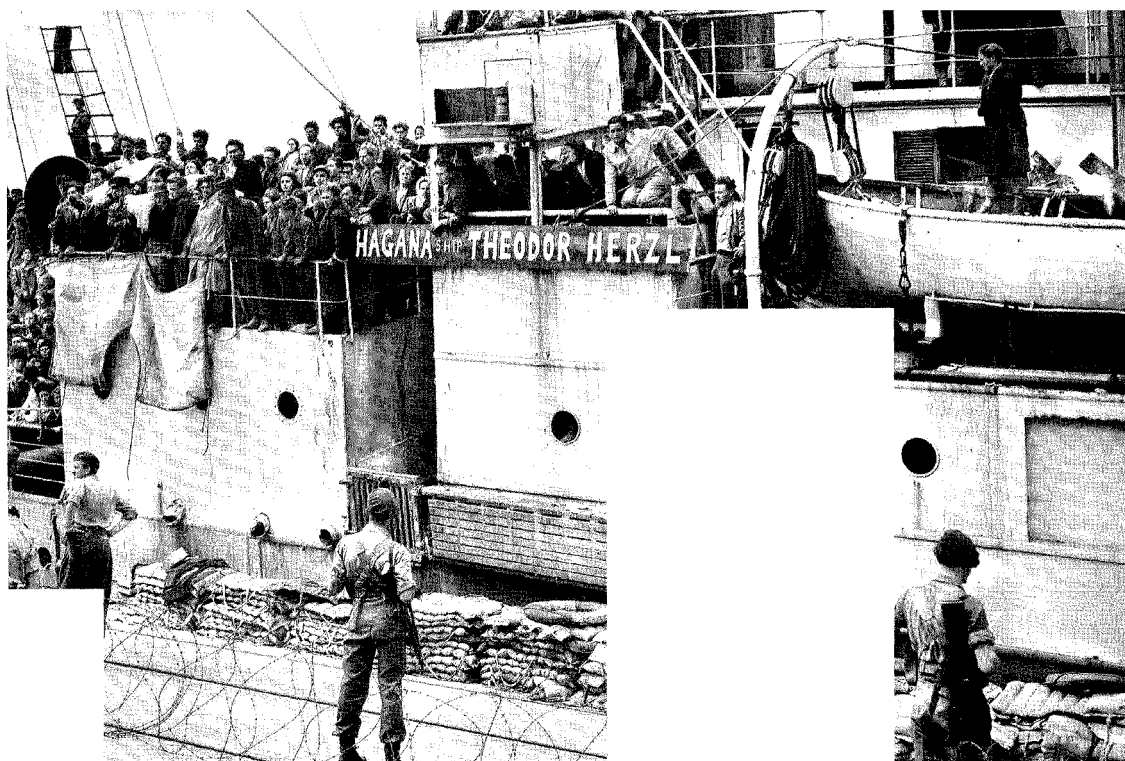
### Riviste, saggi e libri illustrati per la Giornata della memoria

Oggi, 27 gennaio, si celebra il «Giorno della memoria», istituito nel 2000 per commemorare le vittime dell'Olocausto. Oltre agli incontri e alle cerimonie istituzionali promosse dal Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della «Shoah», non mancano le iniziative editoriali. Tra quelle più meritevoli va segnalato l'ultimo numero della «Rivista di Estetica» diretta da Maurizio Ferraris (Rosenberg & Sellier, n. 45, pp. 208). Il numero, curato da Daniela Padoan, ha come tema «Il paradosso del testimone», e include tra gli altri un saggio dello scrittore Aharon Appelfeld, «Cosa fare del male che si è guardato in faccia?», uno dell'autore del volume «L'eredità di Auschwitz» (Einaudi 2002), lo storico Georges Bensoussan, «Mitologie e memoria», e la testimonianza di Goti Bauer, deportata ad Auschwitz insieme ai genitori e al fratello il 16 maggio 1944, liberata a Theresienstadt l'8 maggio 1945, unica sopravvissuta

della sua famiglia («Questa memoria che mi è sacra»). Interessante perché istituisce un legame con la nostra contemporaneità è il volume di Alberto Burgio «Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa» (DeriveApprodi, pp. 224, -euro 17), mentre «Visitare Auschwitz», di Carlo Saletti e Frediano Sessi (Marsilio, pp. 335, euro 18) si propone come la prima guida di viaggio sistematica per le oltre sessantamila persone – tra loro molti studenti – che ogni anno partono dall'Italia per vedere l'ex campo di concentramento. Proprio ai lettori più giovani si rivolge il volume illustrato «L'albero di Anne», di Irène Cohen Janca, appena uscito dalle edizioni Orecchio acerbo: il libro, tradotto da Paolo Cesari e illustrato da Maurizio Quarello, ha come protagonista un ippocastano ultracentenario, che si trova nel cortile della casa dove abitava Anne Frank insieme alla sua famiglia, alle spalle di uno dei tanti canali di Amsterdam. E ancora per un pubblico di ragazzi è «Anne Frank, la biografia a fumetti», di Sid Jacobson e Ernie Colon, pubblicato in questi giorni da Rizzoli-Lizard (pp. 160, euro 16). Infine, tra i testi meno recenti, sui temi della testimonianza della Shoah rimane ancora oggi imprescindibile il saggio di Giorgio Agamben «Quel che resta di Auschwitz», (Bollati e Boringhieri 1998). g.b.

La memoria degli ebrei non è a una sola dimensione. Lo sostiene lo storico di Tel Aviv Shlomo Sand nel corso di questa intervista in cui riprende le tesi già esposte nell'*Invenzione del popolo ebraico*, al quale rivendica una eredità composita dal punto di vista sia geografico sia temporale





APRILE 1947,  
IMMIGRANTI  
EBREI  
DALL'EUROPA  
SI ACCALCANO  
SUL PONTE  
DELLA NAVE  
«THEODORE  
HERZL»  
ALL'ARRIVO  
NEL PORTO  
DI HAIFA  
/ FOTO AP

www.ecostampa.it

002962

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.